

RACCOGLIERE

ERRI DE LUCA

In una lettera a suo fratello il pittore francese Eugène Delacroix scrive: "Mi sono occupato di un soggetto moderno, la barricata". È il famoso quadro della Libertà che guida il popolo, in memoria dell'insurrezione del 1830.

Mi domando quale sia il soggetto moderno per un pittore di oggi. Banksy ha disegnato una bambina che perquisisce un soldato messo con la faccia al muro e le mani alzate.

È immagine rovesciata della guerra moderna, la cui novità consiste nella distruzione di vita civile, più che di combattenti.

È un soggetto relativamente moderno, la sua urgenza risale alla guerra civile spagnola, agli anni trenta del secolo scorso.

Per me il soggetto moderno è un'imbarcazione alla deriva. Ha lo stesso carico di facce anonime di una barricata, la stessa condivisione di un traguardo per il quale correre il rischio della propria vita.

Una zattera è una barricata.

L'artista di questo soggetto non è stato un pittore, ma il titolare di un'altra arte visionaria, la fotografia. Massimo Sestini ha ripreso dall'alto di un elicottero il carico stracarico di un'imbarcazione, con tutte le facce rivolte all'insù. Rivolte all'attrezzo volante non al cielo, ma con la stessa domanda alzata verso l'onnipotenza. Nella immagine si vedono due cose, la magrezza dei corpi e l'assenza di bagaglio. Dipendono da accurata selezione all'imbarco, andando a occupare i più costosi centimetri di viaggio di ogni trasporto umano. Eppure molti di questi viaggiatori portano addosso un libro sacro, il Corano in arabo, una Bibbia in qualche traduzione. Da lettore provo ammirazione per questa precedenza data perfino al cibo. I libri non affondano, arrivano in una rete, su una spiaggia. Qualcuno li raccoglie.

Ecco il verbo che precede qualunque altro in questi flussi migratori: prima di *accogliere* c'è il verbo *raccogliere*.

L'ho visto in qualche guerra, raccogliere i feriti da una piazza esplosa, da un appartamento colpito da una granata. L'ho visto a Lampedusa, praticato da pescatori che raccoglievano naufraghi, scippandoli al mare, contro una legge che li condannava per complicità nella immigrazione clandestina. I parlamentari che hanno approvato quella legge sono per me inservibili a qualunque funzione pubblica, guastati senza rimedio dall'infamia.

Il mio verbo moderno è raccogliere: un raccolto di vite che non abbiamo seminato, allevato, educato. Senza nessuna spesa a nostro carico, arrivano gratis per noi vite seminate, allevate, educate.

Alcuni di noi con buona intenzione le chiamano risorse. Non mi associo, le risorse fanno spesso coppia con il vocabolo sfruttamento: sfruttamento delle risorse. Sono vite disposte a qualunque sacrificio per un breve soggiorno. Sono vite costrette così in basso da dover usare per loro il verbo raccogliere.

Emergency lo sta facendo adesso anche in mare, insieme all'associazione Moas. Dopo avere raccolto tutti i feriti possibili in terraferma, si spinge in mare perché il Mediterraneo oggi è il campo di una semina dispersa.

"Manda il tuo pane sopra i volti delle acque" dice un verso di Kohelet, Ecclesiaste. Già fatto: il Mediterraneo è pieno di questo pane nostro mandato sui volti delle sue acque.

"Poiché in molti giorni lo ritroverai", dice la seconda metà del verso. Così è, in molti giorni ritroveremo restituito e moltiplicato il pane di quel raccolto. Emergency fa questa mossa di braccia tese e va a racimolare vite dai naufragi. Va a racimolare le vite per salvare il raccolto.

IN QUESTO NUMERO

DIRETTORE RESPONSABILE

Roberto Satolli

DIRETTORE

Gino Strada

REDAZIONE

Simonetta Gola

HANNO COLLABORATO

Andrea Bellardinelli, Alessandro Bertani, Fabrizio Carucci, Carlo Ciavoni, Erri De Luca, Luca Radaelli, Emanuele Rossini, Cecilia Strada

FOTOGRAFIE

Archivio Emergency, Victor Blue, Simone Cerio, Francesco Pistilli, Mathieu Willcocks/MOAS.eu 2016

PROGETTO GRAFICO

Francesco Franchi, Davide Mottes

ICONE

Daouna Jeong

GRAFICA

Angela Fittipaldi

STAMPA

Litografica Cuggiono, Registrazione Tribunale di Milano al n° 701 del 31.12.1994

TIRATURA

280.000 copie, 206.502 delle quali spedite ai sostenitori

REDAZIONE

via Gerolamo Vida, 11
20127 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it
www.emergency.it

EMERGENCY RINGRAZIA

Per la realizzazione del pullman

Storie Viaggianti:

Barley Arts Promotion
Think Comic
Video Sistem s.r.l.
Peperoncino Studio
Collettivo fotografico Memo
Lella Costa
Sergio Leone
Arianna Vignoli

Per gli Emergency days al Carroponte:

Beck's
Cadario
Valverbe
LoretoPrint
Color Sound

Per l'Incontro nazionale:

Convention Bureau Genova
Studio Bc
Porto Antico di Genova
Palazzo Ducale
Comune di Genova
Consorzio Liguria Via Mare
Uisp Genova
Ente Bacini s.r.l.

E poi:

Genius Loci, in particolare Gerardo de Luzenberger
Tavola Valdese
Teatro dei Piccoli di Napoli, in particolare Donatella Chiodo e Morena Pauro

EMERGENCY è un'organizzazione umanitaria senza fini di lucro, sorta per iniziativa di medici, infermieri e tecnici con esperienza di lavoro umanitario in zone di guerra.

Gli obiettivi di Emergency sono:

— offrire cure medico chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime delle mine antiuomo, della guerra e della povertà;

— promuovere una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

www.emergency.it

MILANO

via Gerolamo Vida, 11
20127 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it

ROMA

via Dell'Arco del Monte, 99/a
00186 Roma
T +39 06 688151
F +39 06 68815230
roma@emergency.it

VENEZIA

Isola della Giudecca 212
30133 Venezia
T +39 041 877931
F +39 041 8872362
infovenice@emergency.it

Codice fiscale 97147110155

AIUTACI CON

— Carta di credito

chiamando il numero verde
800.394.394

— Versamento su conto corrente intestato a EMERGENCY Ong Onlus

c/c postale n. 2842 6203
IBAN IT 37 Z 07601 01600
000028426203

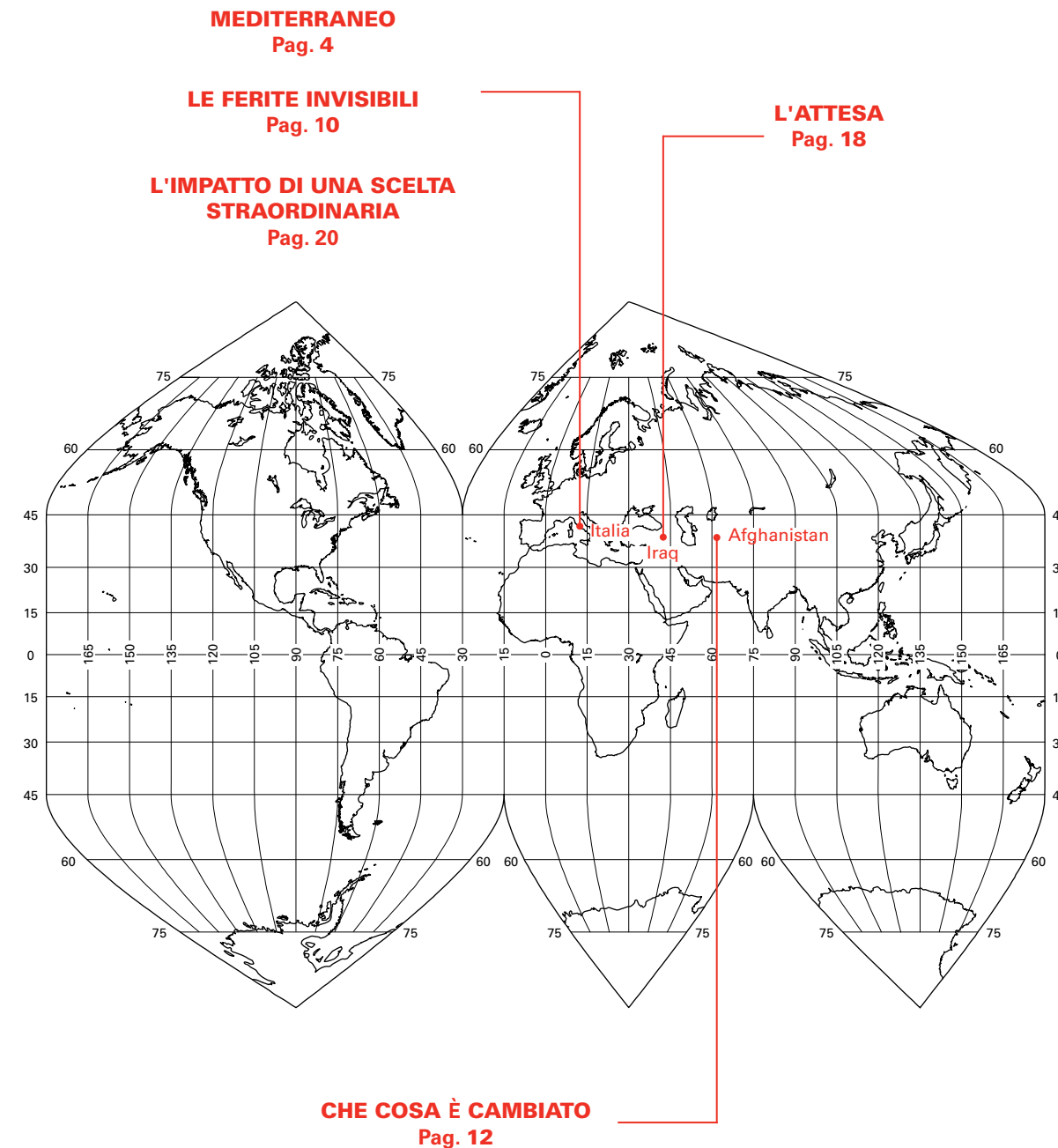
— c/c bancario presso

Banca Popolare dell'Emilia Romagna
IBAN IT 41 V 05387 01600
000000713558

— c/c bancario presso

Banca Etica, Filiale di Milano
IBAN IT 02 X 05018 01600
000000130130

Bonifico a scadenza regolare con addebito automatico (SDD), con il modulo allegato a questo giornale.



HANNO SCRITTO:

**ERRI
DE LUCA**
Scrittore
Copertina

**ANDREA
BELLARDINELLI**
Coordinatore
Programma Italia
Pag. 4-5

**MIMMO
RISICA**
Medico di
Emergency
Pag. 8

**FABRIZIO
CARUCCI**
Psicologo
Pag. 10-11

**LUCA
RADAELLI**
Coordinatore
del Programma
Afghanistan
Pag. 12-17

**CARLO
CIAVONI**
Giornalista di
la Repubblica
Pag. 18

**ALESSANDRO
BERTANI**
Vicepresidente
Pag. 20

Informativa sulla privacy ai sensi dell'art. 13, d.lgs. n. 196/2003 - I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità amministrative conseguenti al versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati agli istituti bancari che effettueranno il trattamento dei dati per le finalità relative alla gestione dei mezzi di pagamento e a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è EMERGENCY - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via G. Vida 11, Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento dei dati e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.



ITALIA
Nel canale di Sicilia

MEDITERRANEO

Un nuovo progetto. In mezzo al mare.

A bordo del Responder, medici, infermieri e mediatori di Emergency garantiscono assistenza ai migranti che cercano di raggiungere l'Europa.

ANDREA BELLARDINELLI

"I droni hanno individuato un'imbarcazione, ci siamo avvicinati. All'inizio ho intravisto solo due mani spuntare dal gommone. È bastato che facessimo anche noi dei cenni ed è stato un attimo: decine di braccia si sono alzate e si muovevano nell'aria. Ci chiamavano. Un'emozione fortissima. Davanti a me, in mezzo al mare tra Italia e Libia, centinaia di ragazzi. Li abbiamo recuperati tutti e, ad uno ad uno, li abbiamo fatti salire sul Responder. Il giorno dopo li abbiamo trasferiti su un'altra nave che tornava in Italia per rimanere in mare in cerca di altre imbarcazioni. Oggi abbiamo avvistato altri tre gommoni: abbiamo portato in salvo 360 persone. Le abbiamo visitate, abbiamo distribuito cibo e coperte, le abbiamo ascoltate... siamo stanchissimi, ma saremmo pronti ad andare avanti per tutto il giorno. Domani torneremo ad Augusta per far sbarcare le persone che abbiamo a bordo in attesa di ripartire. Per noi è un ritorno a casa, ma abbiamo un pensiero fisso: loro, dove riusciranno a sentirsi a casa?"

Queste parole fanno parte del diario della prima settimana a bordo del Responder, un'imbarcazione dell'associazione Moas, per la ricerca e il soccorso dei migranti nel Mediterraneo. Il 6 giugno scorso, i nostri medici, infermieri, logisti e mediatori si sono imbarcati sul Responder per garantire cure e tutta l'assistenza post salvataggio ai migranti salvati in mare. Oltre 2.000 persone sono morte nei primi 5 mesi del 2016 nel viaggio verso l'Europa: con una persona morta o dispersa ogni 23 che tentano di attraversarlo, il Mediterraneo è diventato il confine più pericoloso del mondo.

Questo nuovo progetto va a integrare il lavoro di assistenza sanitaria e mediazione culturale che Emergency porta avanti nei porti siciliani dall'estate del 2013.

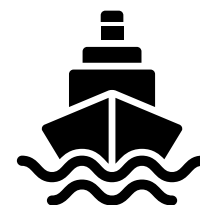
"Curiamo i migranti direttamente in mare – dice



Luca, il responsabile dei medici di Emergency in Italia – e continuiamo a seguirli a terra, nei porti siciliani e in altri posti in Italia, dove i bisogni sono più evidenti".

A partire dal 2013, infatti, i nostri ambulatori mobili hanno iniziato a lavorare nei porti di Augusta, Pozzallo, Agrigento, Catania, Porto Empedocle, Messina e in alcuni centri di accoglienza siciliani.

Lì i nostri medici e infermieri garantiscono assistenza sanitaria ai migranti sbarcati in Italia attraverso le rotte del Nord Africa. I mediatori culturali sono sempre a disposizione



6 GIUGNO: DATA DI PARTENZA DEL PROGETTO

NAVE: RESPONDER

TEAM DI EMERGENCY A BORDO: 6 PERSONE
PERSONE SOCCORSE: 2.298 IN 3 SETTIMANE DI ATTIVITÀ

per facilitare lo scambio di informazioni con il medico e per dare informazioni sui percorsi amministrativi e legali da intraprendere dopo lo sbarco.

In questi anni, più di 20 mila volte abbiamo risposto a chi ci chiedeva aiuto al suo arrivo in Sicilia e siamo presenti in tante città italiane per continuare a offrire cure dove più ce ne è bisogno. Perché lo sbarco è il primo passo di un altro lungo viaggio, quello verso il riconoscimento dei propri diritti e della propria dignità.

L'EREDITÀ DELLA GUERRA

"Questa è la scheggia che mi ha colpito. La conservo come ricordo. Se non fosse stato per lo studente di medicina che viaggiava insieme a noi, non ce l'avrei fatta". A parlare è uno dei migranti che abbiamo recuperato al largo delle coste libiche.

H. racconta di essere stato colpito insieme ad altri compagni nella località di Sabratah, in Libia. È stato curato e assistito nell'attesa di partire verso l'Europa e durante la traversata in mare da uno studente di medicina in viaggio con lui.

Le ferite che ogni giorno scopriamo su questa umanità in fuga raccontano la violenza della guerra. Sono ferite profonde che difficilmente potranno esser cancellate.

L'ATTESA IN LIBIA

K. ha 20 anni e viene dalla Sierra Leone. Rimasto orfano quando ancora era un bambino, ha vissuto per molti anni in condizioni di povertà. Appena ne ha avuto la possibilità, si è messo in viaggio sperando in una vita migliore. "Ci ho messo un anno per arrivare in Libia dal mio villaggio. Rispetto ad altri miei compagni di viaggio, sono stato fortunato: ho trascorso 4 mesi lavorando come autista, mi pagavano poco, ma potevo sopravvivere e mettere da parte un po' di soldi per il viaggio. Un giorno, rientrando dal lavoro, sono stato fermato per strada da una banda di uomini armati. Mi hanno picchiato e derubato di tutto il denaro che avevo. In Libia c'è una grande instabilità e i criminali ne approfittano, soprattutto in caso di persone che come me provengono dall'Africa subsahariana".

01

01 In attesa del salvataggio

UN GIORNO A BORDO

LA PRIMA
ASSISTENZA



IN ATTESA SUL PONTE



IL TRASFERIMENTO
DI UN PAZIENTE



IN ATTESA
DELLO SBARCO



NELL'AMBULATORIO
MEDICO A BORDO



CON IL MEDIATORE
CULTURALE



IL SALVATAGGIO



IN SALVO A BORDO
DEL RESPONDER



©Mathieu Willcocks/MOAS.eu 2016, all rights reserved

“Stamattina sveglia alle 4. Di fronte a noi, a 17 miglia dalle coste libiche, un peschereccio con circa 400 persone a bordo. Ci avviciniamo.

Inizia il recupero dei migranti. Sono stremati. Dalla stiva spingono fuori quattro corpi senza vita. Uno di questi è un ragazzino. Proviamo a rianimarlo lì, sul passavanti di quell'imbarcazione, in mezzo agli altri corpi, ma non c'è nulla da fare. Altri tre ragazzi non respirano più, anche loro vanno subito rianimati. Uno respira, ma è in coma: deve essere immediatamente evacuato con l'elicottero della Marina.

Provo rabbia perché quella che spesso viene chiamata “emergenza profughi” non è affatto emergenza. Provo rabbia perché quel che vedo ogni giorno qui in mare appare previsto e organizzato. I gommoni sono tutti uguali: tutti lunghi 15-16 metri con motori fuoribordo nuovi di zecca. E le taniche della benzina: tutte uguali. Uguali anche i pescherecci su cui i trafficanti stipano sempre più gente che rischia di morire soffocata.

Provo rabbia se penso agli sforzi che l'Italia e le Ong come la nostra stanno sostenendo per andare a recuperare queste persone al limite delle acque libiche. Costerebbe molto meno far viaggiare questa gente in modo sicuro. Un “ponte umanitario” sarebbe più economico in termini di denaro e di vite umane. Vedo le luci della costa libica e mi sento preso in giro. È l'apoteosi dell'ipocrisia: non possiamo andarli a prendere sulla costa, ma dobbiamo vederli morire mentre attraversano 10 miglia di mare.

E poi penso agli oltre 20.000 qui sotto, nelle profondità delle acque in cui stiamo navigando, che non ce l'hanno fatta. Sono uguali a quelli che ora sono qui, a bordo del Responder, e che, seppur stravolti dal viaggio, sorridono contenti. Perché, invece, loro ce l'hanno fatta.

Forse sanno poco di quello che li aspetta. Ovviamente sarà sempre meglio della situazione dalla quale scappano, ma forse non sanno che una volta sbarcati rischiano di incappare in qualcuno, a Fermo come in qualsiasi altra città europea, che non ha capito niente del mondo. Che li offenderà. O che li ammazzerà di botte.

Vista da qui, da questo tratto di mare che è stato “culla della civiltà”, l'idea che un posto sia di qualcuno e non di tutti sembra proprio una follia”.

MIMMO RISICA
12 luglio 2016





ITALIA

Un nuovo progetto

LE FERITE INVISIBILI

Un team di psicologi offre assistenza a chi sbarca nei porti di Augusta e Pozzallo con il ricordo e il peso di un viaggio drammatico.

FABRIZIO CARUCCI



01

M., poco più che adolescente, racconta la sua storia con distacco, come se fosse quella di un amico lontano.

Viveva in Egitto con la madre e il fratello maggiore; il padre era morto in un incidente stradale quindici anni prima.

Mentre tiene la testa rivolta a terra, racconta di aver frequentato la scuola araba per 7 anni e di aver lavorato come manovale, ma stava attraversando un momento difficile al suo Paese: "Non sapevo come vivere in Egitto. Ho provato varie soluzioni, ma non ne ho trovate. Ho deciso di partire perché non vedevo vie d'uscita, passavo la giornata a chiedermi come cambiare ma risposte, a Sharquiyya, non ce n'erano". Gli chiedo del viaggio verso l'Italia:

era da 13 giorni in mare quando la barca su cui viaggiava insieme ad altre 650 persone si è fermata al largo di Creta.

La Clipper Hebe, una nave commerciale, è andata in soccorso, ma a un certo punto la loro barca si è spezzata e le persone che erano a bordo sono precipitate in mare. Sono morti in 300 in quel naufragio vicino a Creta.

M. scoppia a piangere: "Mi sento in colpa, mio cugino più piccolo mi era stato affidato dai miei zii e non è mai arrivato". M. sente un dolore blando e costante in tutto il corpo. Continua a raccontare della confusione, dei cadaveri che galleggiavano sull'acqua, cadaveri di persone che un attimo prima gli erano sedute accanto: "Un attimo prima stavo parlando con mio

cugino e poi improvvisamente la confusione, le urla, la morte sulle nostre spalle. Sento la paura come se non fossi mai sceso da quella barca".

Sui corpi dei migranti spesso troviamo i segni dei traumi subiti durante il viaggio e la detenzione in Libia. Ma, spesso, come per M., intuiamo le conseguenze di ferite invisibili. Per questa ragione, dall'inizio di giugno abbiamo avviato un'attività di supporto psicologico ai migranti per completare il lavoro clinico che facciamo nei porti di arrivo. Medici, infermieri e mediatori collaborano con gli psicologi nell'individuazione dei casi più a rischio.

Il team di supporto psicologico è costituito da due psicoterapeuti e un punto di riferimento per l'analisi di casi specifici, come le vittime di tratta e di tortura e i superstiti dei naufragi. L'intervento immediato, garantito da personale altamente professionale e dalla stretta collaborazione con le istituzioni locali, evita che il trauma rimanga irrisolto, soprattutto nei soggetti più vulnerabili come le donne e i bambini, e facilita il percorso di prima accoglienza.

IL RICORDO DEL NAUFRAGIO

H. è un uomo di mezz'età, è provato.

La schiena è china in avanti, gli occhi sono rossi e lucidi, sono giorni che non riesce a dormire e sta mangiando poco. È così stanco che sembra faccia fatica a parlare, dà l'impressione di trattenere a stento un pianto che fa pressione per uscire. Racconta del naufragio in modo confuso, le parole sembrano accavallarsi nella descrizione per poi improvvisamente fermarsi e ripartire di nuovo, finché arriva al punto.

Durante il naufragio ha perso il figlio di 4 anni. L'ha visto galleggiare sull'acqua, morto. Scoppia a piangere: l'ha visto e non ha potuto fare nulla. L'immagine di suo figlio morto gli torna in mente improvvisamente e non gli permette di dormire: aveva deciso lui di portarlo in Italia per dargli un futuro migliore.

FC

01-02 Al porto di Augusta



02





AFGHANISTAN

Dal Centro
chirurgico
di Kabul

CHE COSA È CAMBIATO?

Il bilancio del coordinatore del Programma al momento di lasciare il Paese, dopo 7 anni dalla sua prima missione.

—
LUCA RADAELLI

Nel 2016, dopo circa quindici anni di guerra, sembra ancora che l'unica soluzione possibile per pacificare l'Afghanistan sia combattere.

La sicurezza, che era la priorità della politica internazionale, è costantemente peggiorata e ora sembra certo il rientro delle forze internazionali per sostenere un esercito afgano che non riesce a fronteggiare tutti i focolai di combattimenti che si sono accesi in questi ultimi mesi.

Il mondo degli aiuti umanitari si concentra ancora sull'emergenza e nessuno parla di sviluppo al momento. La produzione dell'oppio non è mai stata così alta.

I bambini continuano a morire di malnutrizione, diarrea e polmoniti, quando non sono così sfortunati da essere colpiti da un proiettile.

La corruzione è una piaga che colpisce ormai tutti i livelli della società.

Le donne portano ancora il burka come duecento anni fa e nella maggior parte delle province finiscono la scuola a dodici anni, a scapito di un altro obiettivo annunciato dalla comunità internazionale.

Le famiglie scappano dai villaggi coinvolti nei combattimenti per rifugiarsi nelle città, andando ad affollare il già nutrito numero di poveri che si ammassano dove possono, nel tentativo di scappare dalla guerra.

Se sei un giovane afgano che cerca un futuro migliore fuori dal Paese, se scappi per salvarti la vita, per sfuggire alle minacce, o semplicemente perché l'unica opportunità di lavoro che hai è di diventare un combattente, rischi di essere rimandato indietro perché il tuo Paese è considerato da molti "un posto sicuro".

Anche nell'Afghanistan di oggi, Emergency continua a fare la sua parte, lottando ogni giorno perché siano rispettati i diritti di ogni persona, e primo tra tutti il diritto alle cure. In questi anni abbiamo ingrandito il programma per rispondere a bisogni sempre più grandi e sempre disattesi. Tutti gli ospedali sono stati ampliati: la nuova maternità in Panshir sarà in grado di gestire 7.000 parti l'anno, il centro di Kabul ha un nuovo blocco operatorio, una nuova terapia intensiva e posti letto aggiuntivi, l'ospedale di Lashkar-gah ha un nuovo reparto e un'area più grande per la gestione delle "mass casualty".

Abbiamo lavorato anche fuori dagli ospedali, ampliando la rete dei Centri di primo soccorso, in aree dove la sicurezza è volatile e i combattimenti imprevedibili. In tutto sono diventati 46, sparsi in 10 province, e vanno a formare un sistema di collegamento tra gli ospedali

di riferimento e le aree più remote, dove i feriti vengono trasportati in ambulanza con l'assistenza di un infermiere a bordo.

È un intervento che viene preso ad esempio dal sistema sanitario afgano, che cerca di imitarlo per migliorare la capacità di risposta delle strutture pubbliche.

Dal 2012, i nostri ospedali sono diventati centri di formazione riconosciuti dal ministero della Sanità, dove un giovane medico può scegliere di specializzarsi in chirurgia generale e traumatologia, ginecologia o pediatria. Il primo medico a specializzarsi nelle nostre strutture è stata una donna, la dottoressa Zuria, che è diventata ginecologa nel 2015. Chi lo avrebbe detto quando nel 1999 siamo arrivati nel Paese?

Quest'anno altri quattro medici la seguiranno: tre chirurghi e un'altra ginecologa saranno i nostri nuovi specialisti. Non importa se rimarranno nelle nostre strutture o se decideranno di lavorare in altri ospedali. Quello che conta è il livello di preparazione che hanno raggiunto e l'impegno che hanno imparato a esercitare come medici. In qualsiasi struttura decideranno di praticare la loro professione, ciò che conta è l'impatto che potranno avere sulla salute dei pazienti e sul rafforzamento del sistema



sanitario locale. L'apprezzamento di cui Emergency gode in Afghanistan si basa sulla nostra reputazione: la convinzione che la cura sia un diritto umano fondamentale, la neutralità delle nostre azioni, l'assistenza eccellente. Lo standard delle cure deve essere il più alto possibile, il meglio che si possa fare, guardando sempre avanti e cercando sempre un possibile miglioramento. Per capire se quest'obiettivo è raggiunto, ci poniamo una semplice domanda: "Ricovererei mia madre o mio fratello in quest'ospedale?"

Se la risposta è sì, significa che stiamo facendo un buon lavoro.

Siamo soddisfatti di quello che abbiamo fatto fin qui, ma le difficoltà aumentano e le sfide rimangono ancora tante. Il numero di pazienti riferiti alle nostre strutture è in crescita costante. Nel solo 2015, nei nostri ospedali di Lashkar-gah e Kabul abbiamo ammesso e curato circa 6.000 vittime di guerra. Considerando il numero di letti disponibili – che sono 220 – si può intuire l'enorme mole di lavoro. È il risultato dell'intensificarsi

dei combattimenti, ma anche dell'inadeguatezza di un sistema sanitario che non riesce a rispondere alle necessità del Paese per mancanza di risorse umane ed economiche e per la difficoltà di proteggere i luoghi di cura dalla brutalità dei combattimenti. Troppo spesso, in questi ultimi anni, le strutture sanitarie, i medici, gli infermieri si sono trovati in pericolo di vita, minacciati, bombardati, mentre facevano il proprio lavoro. Anche noi di Emergency abbiamo vissuto situazioni difficili.

01



02

I nostri infermieri afgani che lavorano nei Posti di primo soccorso si sono spesso trovati nel mezzo di un fuoco incrociato o di un'esplosione. Soprattutto nel nord dell'Helmand, dove i combattimenti si ripetono sempre uguali da anni, dove si combatte per contendersi pochi metri di terreno, siamo stati costretti a costruire dei bunker nelle nostre cliniche per garantire protezione a pazienti e staff in caso di necessità.

Gli infermieri ci si rifugiano quando i combattimenti si avvicinano troppo, ma se arrivano i feriti non hanno esitazioni e li trasportano a Lashkar-gah in ambulanza, percorrendo strade pericolose che pochi vorrebbero fare. Nel loro coraggio c'è forse un po' di follia, o forse semplicemente nella guerra ci sono nati e ci devono sopravvivere senza rinunciare alla loro umanità. Nella loro determinazione si può trovare quella

speranza, quella fiducia nelle persone, che un Paese come l'Afghanistan, devastato da decenni di guerre, sembra aver perso.

01 Luca nell'ospedale di Kabul
02 Un bambino ferito al Pronto soccorso

Le storie che non dimentico

IL CORAGGIO DI ZAKIRA

Se ne sta seduta nell'angolo del divano del mio ufficio, con addosso il pigiama a quadrettoni e il velo bianco a coprirla il capo che tiene basso. Lo alza solo quando mi sente parlare con la rappresentante dell'organizzazione umanitaria dei diritti delle donne in Afghanistan, come per leggere le mie espressioni e quelle della donna. Di fianco a me lo zio, un uomo anziano, gracile ma fiero e composto nonostante i suoi abiti raccontino di un uomo di poche possibilità, che rappresenta l'ultima speranza per questa ragazza.

Zakira era stata ricoverata prima del mio arrivo, ma i colleghi mi hanno dato un resoconto preciso di quel momento. È arrivata di notte, accompagnata da un poliziotto compassionevole. Aveva la gola aperta da parte a parte da un taglio netto, causato da mani inesperte. La ferita era profonda, ma non letale. Sembrava un tentativo di esecuzione fallito. Zakira era semiosciente e in stato di shock, ma si è salvata. Ha trascorso tre settimane nel nostro ospedale e al mio arrivo era praticamente pronta per la dimissione.

La storia di Zakira è una di quelle che non ti possono lasciare indifferente, una storia di altri tempi, di altri luoghi, differenti da quelli a cui siamo abituati e d'altro canto, nei fatti, così attuale. È la storia di una ragazza promessa in sposa a un facoltoso uomo d'affari iraniano,

lei che proviene da una famiglia modesta. In Afghanistan i matrimoni sono spesso combinati: le famiglie decidono per i figli e le nozze assomigliano più a contratti che a promesse, dove le donne non hanno voce in capitolo. Normalmente sono programmati in modo da unire famiglie di estrazione simile, ma non in questo caso. Nel combinare questo matrimonio è stato determinante l'aspetto della sposa, perché Zakira è bellissima. Una bellezza assoluta. Un viso perfetto nei lineamenti dolci e proporzionati e due occhi neri intensi come non ne avevo mai visti. Zakira è anche coraggiosa: aveva deciso che avrebbe lottato per stare con l'uomo di cui era innamorata, un vicino di casa compagno di infanzia.

Se non fosse intervenuto questo ricco pretendente, forse, sarebbe stato anche possibile. Invece così non è stato. I due ragazzi avevano deciso di scappare, pur sapendo che sarebbero andati incontro a un futuro da emarginati. Avevano pianificato la fuga, di notte, ma erano stati catturati quasi subito e il ragazzo era stato ucciso davanti ai suoi occhi. Zakira non si era arresa, aveva continuato a lottare, ed era riuscita a ferire gravemente uno degli inseguitori con un fendente all'addome. Alla fine, però, aveva dovuto tornare a casa, senza più speranze: aveva disonorato la famiglia e il vecchio pretendente. Mentre il fratello la teneva ferma, il padre le aveva tagliato la gola, lasciandola sanguinante a terra fino all'arrivo della polizia.

Ora Zakira è qui, di fronte a me, e con la mano copre la sua cicatrice, cercando di capire quale sarà il suo futuro. Il fatto che abbia ferito uno degli inseguitori la rende una criminale e per questo il mistero della Salute afgana non le concede di essere ricoverata in una delle case per donne nelle sue condizioni. Zakira aspetta, ma sa che qualunque sarà la decisione l'attende un futuro difficile.

LR

NAZIFA, IL SOGNO INTERROTTO

Sono le otto del mattino. Attraverso il giardino ed entro in ospedale. Il solito giro mattutino, più uno sguardo ai reparti che faccio sempre prima della consegna della notte precedente, per capire se ci sono stati problemi, se il lavoro è stato fatto bene e per salutare i colleghi del turno di notte. Non mi aspetto nulla di importante, nessun ricovero nella notte e la situazione è tranquilla. Apro con la spalla la porta a sbalzo della D ward e una volta dentro mi accorgo che Nazifa si alza di scatto dalla sedia, dice qualcosa alle sue colleghe, si aggiusta il velo e viene verso di me a passo deciso.

Capisco subito che qualcosa non va. Nel tempo ho imparato un po' a leggere il linguaggio del corpo. Mi aiuta a capire e a supplire alle carenze linguistiche e a lavorare con persone di cui non so nulla e di cui mi devo fidare. E Nazifa è come un libro aperto. Gioca nervosamente con l'anello della mano sinistra e muove la testa di scatto come per controllare i pazienti ai lati senza porvi molta attenzione. Lavora ormai da quattro anni con noi e quando è arrivata non sapeva neanche una parola d'inglese. Ma Nazifa ha una marcia in più. È diversa da tutte le altre: quando ti parla ti guarda sempre negli occhi, sicura di sé. È curiosa, dinamica e solare. Ama studiare e sembra essere molto interessata al lavoro. Ma neanche Nazifa può nulla contro un ordine diretto della famiglia. Così, in piedi davanti a me, con gli occhi gonfi di lacrime mi dice che

se ne deve andare. Dopo quattro anni in cui è diventata, con tanta fatica, la team leader del reparto dei bambini e delle donne, dove ha imparato a essere infermiera e fisioterapista, dove è diventata padrona di un ottimo inglese, deve mollare tutto questo.

Il padre ha deciso che dovrà lavorare con un'altra Ong, dove la pagheranno molto di più, ma dove dovrà fare solo l'interprete perdendo la sua professionalità. Mentre me lo racconta le monta la rabbia, incespica con le parole, fino a bloccarsi e sistemarsi nervosamente il velo. Cerco di calmarla, di dirle che forse possiamo fare qualcosa per aiutarla, che forse basta parlare col padre. Ma il tentativo è vano. Ormai è stato deciso. Vorrei abbracciarla, essere più libero e capace di dirle qualcosa di diverso, anche solo stringerle una mano, ma non posso. Mi limito a guardarla, dicendole di passare in ufficio a discuterne e me ne vado.

Perdere Nazifa è un brutto colpo per l'ospedale. È già difficile trovare donne che possano fare il turno di notte e lavorare con gli internazionali, diventa quasi impossibile trovarne una del suo calibro e comunque vorrebbe dire ricominciare tutto da capo. Mentre mi arrovello a pensare a tutte le soluzioni possibili per coprire i turni, per trovare una soluzione, mi ritrovo a pensare di nuovo a lei. A come sia coraggiosa, a come sia capace non solo di sopravvivere ma vivere al meglio delle sue possibilità e di quanto mi abbia trasmesso e regalato in questo tempo. Decisamente di più di quanto io abbia mai potuto fare. Mi ha insegnato che nella vita le cose capitano, disgrazie o successi, che sta solo a noi scegliere come affrontarle, perché nella vita si può sempre scegliere e il segreto è tutto qui. Nazifa mi ha insegnato che un burka non può coprire anche i sogni e che una guerra non uccide la speranza.

HAJI ABDUL, IL VECCHIO E IL FUTURO

Haji Abdul Khan ha settantacinque anni. Si sta preparando per tornare a casa. Gli porto i suoi indumenti, casacca e pantaloni neri e un lungo turbante grigio.

Mi rendo conto solo ora, quando me lo trovo davanti, in piedi, di quanto sia possente. Da giovane doveva essere una sorta di gigante: nonostante sia curvo sulle stampelle, mi passa in altezza di un paio di spanne. Parla un poco d'inglese, io un poco di *pashtun*, ma con mille gesti e con l'aiuto di qualcun altro siamo riusciti a comunicare oltre alle consuete domande riguardo a dolore, febbre, diuresi, alimentazione.

Nel corso del suo ricovero mi ha raccontato che cosa gli era successo. Un'esplosione venuta dall'alto gli ha portato via gli ultimi due figli e un nipote durante il lavoro nei campi, mentre lui se l'era cavata con la frattura della gamba sinistra e qualche ferita sul torace. Di segni sul torace ne porta altri di vecchia data. Si siede a bordo letto, appoggia da parte le stampelle e mentre indossa i pantaloni riprende un discorso già fatto, ripetuto a stralci e sempre interrotto da problemi di lingua o da nuove attività che mi portavano lontano dal suo letto. Un discorso lungo quattro settimane, lui sdraiato a letto in trazione, io seduto ai suoi piedi, ripetuto giorno per giorno.

Oggi, come sempre, tutto inizia con una stretta di mano, con la sinistra che sorregge la destra come per porgerla al proprio interlocutore in segno di rispetto. Cerca di raccontarmi di

come la guerra l'avesse fatta anche lui, più di trent'anni fa e che da allora era tornato a fare il contadino per tutta la vita.

Lo osservo attentamente. Ha un viso importante, con quella sua barba bianca lunga due pugni dal mento, occhi neri e profondi, ancora più evidenti grazie all'hennè nero che li definisce, portato dai parenti per l'occasione. Una pelle dura, segnata dal tempo e dalla fatica. Le mani sono grandi, callose, le braccia forti. Ha quello sguardo già visto in altri volti, qui ed altrove. Lo sguardo di colui che ha vissuto intensamente, che ha visto molto e che difficilmente si farà sorprendere ancora. Non sembra rassegnato, deluso o perso. È lo sguardo di chi è consapevole di essere nella fase finale della propria vita e scopre di aver vissuto al meglio delle proprie possibilità, senza rimpianti. È lo sguardo che cerco spesso nelle persone e che mi emoziona sempre incontrare. Ora è di nuovo in piedi appoggiato alle stampelle, un altro nipote è con lui e lo accompagna. Lo abbraccio e lo ringrazio senza riuscire a spiegargli il perché. Mentre lo vedo allontanarsi scopro che mi mancherà. Non saprò più nulla di lui e della sua vita, della sua famiglia e del suo lavoro. Lo guardo uscire dal reparto: un altro sorriso, la mano alzata in cenno di saluto e sparisce dietro l'angolo.

Mi viene da pensare a quanto mi sarebbe piaciuto capire meglio, riuscire a saperne di più. Avrei voluto sapere come un uomo possa sopravvivere senza impazzire a più di trent'anni di guerra, a veder la sua famiglia decimata e continuare ad andare avanti. Quando tutto questo diventa sopportabile, quando le ferite non fanno più male, quando diventa "normale"?



IRAQ
Nel Kurdistan
iracheno

L'ATTESA

Al lavoro nei campi per i profughi della guerra in Iraq e in Siria, tra la paura del passato e l'incertezza del futuro.

CARLO CIAVONI



01

Si chiama Rebwar Ali Salih, ha 32 anni e ha una gamba sola. Però passeggia svelto, con la sua protesi che va dal ginocchio in giù, in una sala del Centro di riabilitazione di Emergency. È qui per una "messa a punto", una specie di "tagliando". Quelli che sono saltati in aria pestando una mina antiuomo e hanno subito l'amputazione di uno o più arti sono tanti in tutto l'Iraq. E questo di Sulaimaniya è

l'unico luogo dove chi ha avuto esperienze del genere può rivolgersi, non solo per evitare di trascorrere la vita appesi alle stampelle, ma anche perché Emergency, dopo aver fornito gratuitamente gambe, braccia, piedi e mani artificiali, dà anche l'occasione di imparare un mestiere e lavorare nel laboratorio dove si fabbrica ogni sorta di arto artificiale. "Ne sforniamo 40-45 al giorno – dice Faris Hama, manager

del centro – con l'apporto decisivo di chi, nonostante sia mutilato, impara il mestiere in un paio di mesi al massimo."

La "semina" degli ordigni – che si calcola siano ancora oltre 5 milioni – è avvenuta durante il regime di Saddam. Indimenticata è la strage nella città di Halabja, il 16 marzo 1988, quando l'esercito iracheno usò gas al cianuro per eliminare in un solo colpo

oltre 5 mila persone. Oggi tutto questo sembra dimenticato ma l'orgoglio radicato in millenni di storia del popolo curdo è vivissimo nell'accoglienza dei curdi minacciati dall'IS, e anche degli iracheni in fuga da Falluja o degli yazidi scappati da Sinjar, luoghi d'inferno occupati dal cosiddetto stato islamico. Sono orgogliosi, e consapevoli che comunque la storia non ha ancora finito di chiedere loro sacrifici.

Ai successi militari dei Peshmerga curdi fa infatti da contrappeso la pesante batosta subita dall'economia del Kurdistan, legata soprattutto al petrolio il cui prezzo è scivolato in un precipizio dal quale non si sa se e quando potrà risalire. Un colpo durissimo, a causa del quale – ad esempio – i dipendenti pubblici, compresi gli insegnanti, non prendono lo stipendio da 5 mesi. Senti in giro racconti di chi ancora gode di un certo benessere e per questo si trova a prestare la corrente elettrica al vicino di casa, al quale l'hanno staccata, o hanno rubato il gruppo elettrogeno.

A distanza di un'ora di macchina, le bandiere nere dello stato islamico continuano a sventolare e ad accompagnare battaglie sanguinose contro le milizie sciite iraniane, quelle degli yazidi, e contro l'esercito iracheno. A Sulaimaniya, però, ci si sente al sicuro e la città ostenta lo skyline di un grattacielo che s'illumina di viola al tramonto e ricorda (forse non a caso) la sagoma di un'enorme vela, come quella dell'hotel Burj al-Arab di Dubai, ormai promosso simbolo di questa piccola metropoli, circondata da montagne brulle e battute da un vento impetuoso. L'integrazione degli sfollati

iracheni in Kurdistan non è, e non è stata, immediata, malgrado tutto. Fra i *displaced people* c'è chi ha trovato casa e lavoro senza troppi ostacoli, ma il peso della crisi colpisce come sempre prima di tutto gli stranieri. E allora succede che nei campi profughi di Arbat, denominati Ashti 1 e Ashti 2, a 20 minuti da Sulaimaniya, le diverse appartenenze etnico-religiose finiscano per imporre il disegno di una geografia rigorosa, che vede sunniti, sciiti e yazidi sistemati in "quartieri" ben separati di un'immensa tendopoli, popolata da oltre 7 mila persone, in continua crescita. Un numero analogo di rifugiati, stavolta tutti siriani, si trova a poca distanza, nel campo di Barika.

Nelle tre "città" fatte di tende, Emergency ha costruito altrettante cliniche "svizzere", per la loro efficienza e pulizia. Una è interamente destinata alla pediatria, se non altro per il numero davvero impressionante di bambini piccoli e piccolissimi sui quali le guerre irachena e siriana lasceranno un debito da pagare che ora non sono in grado di immaginare. Un futuro ipotecato per una intera generazione, per la classe dirigente di domani, che non riesce ad andare a scuola se non in condizioni disperate, in mezzo alla polvere e a 45° all'ombra, oppure con il termometro sotto zero. E bambini ne continuano a nascere ogni giorno: "Non c'è una notte che qualcuno non mi chiami al telefono per informarmi di un parto, o per chiedere comunque un intervento a donne in gravidanza", dice Attilia Serpelloni, coordinatrice medica.

L'assistenza sanitaria di Emergency ai profughi iracheni e siriani nei campi di

Arbat si confronta con bisogni urgenti ed enormi, come testimoniano i numeri forniti da Giacomo Menaldo, un giovane ingegnere a capo della missione: "Una media di 1.600 persone a settimana nei centri sanitari di base nei tre campi per i rifugiati arrivati dalla Siria e per i profughi iracheni". Lo staff medico-infermieristico ha attivato anche un programma di medicina preventiva ed educazione igienico-sanitaria destinata agli abitanti dei campi. La prevenzione, è evidente, ha molto a che fare con un'idea di futuro, al quale tutti – nonostante la guerra sia così vicina – continuano orgogliosamente a pensare.



02

01-02 Il Centro sanitario nel campo per gli sfollati iracheni di Ashti 1



ITALIA
Donazioni

L'IMPATTO DI UNA SCELTA STRAORDINARIA

Un lascito testamentario dà futuro a chi non l'ha.

ALESSANDRO BERTANI



01

Nel 2009 abbiamo proposto per la prima volta ai nostri amici e sostenitori la possibilità di contribuire alle attività di Emergency con un lascito testamentario. Era una modalità di sostegno già ampiamente sperimentata all'estero e da altre organizzazioni, ma era per noi del tutto nuova.

Dalla prima iniziativa pubblica di allora, realizzata con la collaborazione e con il patrocinio del Consiglio nazionale del Notariato, il numero delle richieste di informazione ricevute ogni anno è quasi triplicato e il numero delle successioni testamentarie attive è più che raddoppiato.

La nomina a erede, l'attribuzione di uno o più

beni a titolo di legato o la designazione di una polizza vita a favore di Emergency hanno rappresentato negli ultimi anni un grande contributo al nostro lavoro, permettendoci di garantire cure alle vittime della guerra e della povertà, in Italia e nel mondo, e di promuovere una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

Nel 2015, ad esempio, grazie a chi ha fatto questa scelta, abbiamo potuto curare in Iraq oltre 197 mila persone nel nostro Centro di riabilitazione e nei 5 centri sanitari aperti nei campi profughi.

È un gesto più semplice di quanto appaia, alla portata di molti: oggi riceviamo richieste di informazione da persone di ogni fascia di età e con

diverse situazioni familiari e patrimoniali, tutte accomunate dall'interesse a valutare la possibilità di destinare a Emergency una parte o l'intero proprio patrimonio.

Non importa né quanto, né quando, né come. Importa che molti riconoscano in Emergency la possibilità di mantenere vivi i propri valori e l'impegno a raggiungere in futuro l'obiettivo che rappresenta la ragione ultima del nostro esistere: un mondo senza più la guerra. È questa l'eredità più bella.

01 Centro pediatrico di Bangui, Repubblica Centrafricana



Guarda al futuro anche dopo di te

Con un lascito testamentario a EMERGENCY i tuoi valori possono continuare a vivere nel lavoro dei nostri medici e dei nostri infermieri. Fai continuare il futuro anche dopo di te.



EMERGENCY
www.emergency.it



Per avere maggiori informazioni sulle nostre attività e per conoscere le modalità di destinazione di un lascito a EMERGENCY compila questo coupon e spedisilo via fax allo 02/86316336 o in busta chiusa a **EMERGENCY - UFFICIO LASCITI:**

via Gerolamo Vida 11 – 20127 Milano - T +39 02 863161 - F +39 02 86316336
via dell'Arco del Monte 99/A – 00186 Roma - T +39 06 688151 - F +39 06 68815230
email: lasciti@emergency.it

codice lotto numero 1118

NOME	COGNOME	
INDIRIZZO		
CITTÀ	CAP	PROVINCIA
email*	TEL.	

*Il tuo indirizzo email ci permetterà di inviarti informazioni più velocemente e di risparmiare i costi di carta, stampa e spedizione.

FIRMA (per presa visione e accettazione dell'informativa sotto riportata)

Informativa sulla privacy ai sensi dell'art. 13, d.lgs. n. 196/2003 - I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità amministrative conseguenti al versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati agli istituti bancari che effettueranno il trattamento dei dati per le finalità relative alla gestione dei mezzi di pagamento e a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è EMERGENCY - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Gerolamo Vida 11, Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento dei dati e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.





GRUPPI TERRITORIALI

Il volontariato è una componente fondamentale dell’attività di Emergency. Sul territorio italiano sono attivi circa 3.500 volontari, divisi in 170 Gruppi. I volontari contribuiscono a informare e sensibilizzare l’opinione pubblica, a diffondere una cultura di pace (attraverso la partecipazione a conferenze, incontri nelle scuole e nei luoghi di lavoro...) e a raccogliere fondi (banchetti

promozionali, organizzazione di iniziative locali, presentazione di progetti specifici agli enti locali, sviluppo sul territorio delle campagne promosse dall’associazione...). I volontari offrono anche un supporto prezioso alle attività degli uffici delle sedi di Milano e Roma. Per ulteriori informazioni: **volontariato@emergency.it**

ABRUZZO

Gruppo de L'Aquila
349 25 07 878 / 333 41 85 801
laquila@volontari.emergency.it

Gruppo di Pescara
328 08 94 451
pescara@volontari.emergency.it

Gruppo di Roseto Pineto
329 57 35 892
roseto-pineto@volontari.emergency.it

Gruppo di Teramo
349 80 11 706
teramo@volontari.emergency.it

BASILICATA

Gruppo di Potenza
347 84 67 282
potenza@volontari.emergency.it

Gruppo del Lagonegrese (PZ)
339 29 55 200
lagonegrese@volontari.emergency.it

Gruppo di Matera
329 59 21 341
matera@volontari.emergency.it

CALABRIA

Gruppo di Reggio Calabria
340 46 32 561
reggiocalabria@volontari.emergency.it

Gruppo di Catanzaro
345 87 04 829
catanzaro@volontari.emergency.it

Gruppo di Cosenza
349 66 79 861
cosenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Piana e Polistena (RC)
348 58 36 778
polistena-piana@volontari.emergency.it

CAMPANIA

Gruppo di Napoli
334 11 12 812
napoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Avellino Benevento
345 76 44 604 / 349 37 29 700
avellino-benevento@volontari.emergency.it

Gruppo di Caserta
333 73 70 000 / 380 47 36 761
caserta@volontari.emergency.it

Gruppo del Cilento (SA)
339 12 22 497 / 339 45 67 945
cilento@volontari.emergency.it

Gruppo del Salerno
329 18 29 392 / 348 86 05 868
salerno@volontari.emergency.it

EMILIA ROMAGNA

Gruppo di Bologna
333 13 33 849
bologna@volontari.emergency.it

Gruppo di Imola (BO)
0546 656 433 / 338 28 91 027
imola@volontari.emergency.it

Gruppo di Ferrara
333 99 40 136
fezara@volontari.emergency.it

Gruppo di Forlì Cesena
335 58 69 825 / 338 44 24 283
forlicesena@volontari.emergency.it

Gruppo di Modena
059 763 110 / 347 59 02 480
modena@volontari.emergency.it

Gruppo di Parma
348 44 46 120 / fax 0524 680 212
parma@volontari.emergency.it

Gruppo di Piacenza
335 10 25 263 / 392 54 16 955
piacenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Ravenna
342 72 00 985
ravenna@volontari.emergency.it

Gruppo di Faenza (RA)
327 18 27 439
faenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Reggio Emilia
347 41 84 461
reggioemilia@volontari.emergency.it

Gruppo di Rimini e San Marino
335 73 31 386
rimini-sanmarino@volontari.emergency.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gruppo di Trieste
347 29 63 852
trieste@volontari.emergency.it

Gruppo di Gorizia e Monfalcone
0481 31 863 / 327 77 71 168
gorizia-monfalcone@volontari.emergency.it

Gruppo di Pordenone
389 91 47 244
pordenone@volontari.emergency.it

Gruppo di Udine
0432 580 894 / 339 82 68 067
udine@volontari.emergency.it

LAZIO

Gruppo di Colferro (RM)
335 65 45 313
colferro@volontari.emergency.it

Gruppo di Frosinone
348 59 13 736
frosinone@volontari.emergency.it

Gruppo di Cassino (FR)
331 24 35 830 / 333 67 38 041
cassino@volontari.emergency.it

Gruppo di Cisterna (LT)
335 58 63 135
cisterna@volontari.emergency.it

Gruppo di Latina
328 76 58 122
latina@volontari.emergency.it

Gruppo di Montalto di Castro (VT)
329 41 11 698
montaltodicastro@volontari.emergency.it

Gruppo della Tuscia (VT)
340 78 12 437
tuscia@volontari.emergency.it

LIGURIA

Gruppo di Genova
010 36 24 485
genova@volontari.emergency.it

Gruppo della Valpolcevera (GE)
339 35 82 558
valpolcevera@volontari.emergency.it

Gruppo di La Spezia
328 21 20 050
laspezia@volontari.emergency.it

Gruppo di Savona
347 96 98 210
savona@volontari.emergency.it

Gruppo di Ventimiglia
346 58 54 949
ventimiglia@volontari.emergency.it

LOMBARDIA

Gruppo di Cinisello B. e Cusano Mi. (MI)
348 04 13 702 / 349 85 85 127
cinisello-cusano@volontari.emergency.it

Gruppo del Magentino (MI)
335 77 50 744
magentino@volontari.emergency.it

Gruppo di San Vittore Olona (MI)
0331 516 626
sanvittoreolona@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto San Giovanni (MI)
335 12 30 864 / 348 27 12 371
sestosangiovanni@volontari.emergency.it

Gruppo di Settimo Milanese (MI)
335 54 54 619 / 333 82 52 545
settimomilanese@volontari.emergency.it

Gruppo di Bergamo
338 79 54 104
bergamo@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Isola Bergamasca (BG)
333 62 22 733
isolabergamasca@volontari.emergency.it

Gruppo di Brescia
335 17 67 627 / 333 32 89 937
brescia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle Camonica (BS)
347 78 19 984 / 339 82 63 272
vallecamonica@volontari.emergency.it

Gruppo di Como
329 12 33 675
como@volontari.emergency.it

Gruppo di Crema e Cremona
335 69 32 225
crema-cremona@volontari.emergency.it

Gruppo di Lecco e Merate
329 02 11 011 / 348 58 60 883
lecco-merate@volontari.emergency.it

Gruppo di Lodi
335 80 48 178
lodi@volontari.emergency.it

Gruppo di Mantova
0376 223 550 / 320 06 32 506
mantova@volontari.emergency.it

Gruppo di Monza e Brianza
3335 30 49 02 / 340 28 83 320
monza-brianza@volontari.emergency.it

Gruppo di Usmate Velate (MB)
039 673 324 / 039 672 090
usmatevelate@volontari.emergency.it

Gruppo di Pavia
347 95 32 399
pavia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valchiavenna (SO)
348 91 34 577 / 348 98 16 053
valchiavenna@volontari.emergency.it

Gruppo della Valtellina (SO)
347 72 03 955 / 339 56 77 424
valtellina@volontari.emergency.it

Gruppo di Varese
340 52 62 608
varese@volontari.emergency.it

Gruppo di Busto Arsizio (VA)
0331 341 424 / 333 91 34 636
bustoarsizio@volontari.emergency.it

Gruppo di Saronno (VA)
339 76 70 908
saronno@volontari.emergency.it

MARCHE

Gruppo di Ancona
327 85 30 577
ancona@volontari.emergency.it

Gruppo di Fabriano (AN)
339 58 60 696
fabriano@volontari.emergency.it

Gruppo di Jesi (AN)
349 49 44 690 / 0731 208 635
jesi@volontari.emergency.it

Gruppo di Fermo
328 40 60 710
fermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Macerata
338 65 77 818
macerata@volontari.emergency.it

Gruppo di Fano (PU)
340 53 29 677
fano@volontari.emergency.it

MOLISE

Gruppo di Isernia
338 33 42 683
iserchia@volontari.emergency.it

PIEMONTE

Gruppo di Torino
338 89 22 094
torino@volontari.emergency.it

Gruppo di Pinerolo (TO)
340 34 45 431
pinerolo@volontari.emergency.it

Gruppo di Santena (TO)
349 58 73 401 / 347 22 83 350
santena@volontari.emergency.it

Gruppo di Alessandria
338 71 19 315
alessandria@volontari.emergency.it

Gruppo di Biella
349 26 09 689
biella@volontari.emergency.it

Gruppo di Cuneo
393 37 27 184
cuneo@volontari.emergency.it

Gruppo di Alba (CN)
339 65 30 243
alba@volontari.emergency.it

Gruppo di Novara
347 14 31 790
novara@volontari.emergency.it

Gruppo di Arona (NO)
338 34 72 829
aronas@volontari.emergency.it

Gruppo di Verbania
348 72 66 991
verbania@volontari.emergency.it

Gruppo di Lago D'Orta (VB)
349 76 31 718
lagodorta@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Ossola (VB)
340 91 59 363
ossola@volontari.emergency.it

Gruppo di Vercelli
347 96 04 409
vercelli@volontari.emergency.it

PUGLIA

Gruppo di Bari
339 41 22 332 / 340 75 83 259
bari@volontari.emergency.it

Gruppo di Molfetta (BA)
340 83 01 344
molfetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Monopoli (BA)
333 97 55 441 / 339 89 81 503
monopoli@volontari.emergency.it

Gruppo di BAT
347 23 28 063
bat@volontari.emergency.it

Gruppo di Pr. Brindisi (BR)
339 42 44 600
brindisi@volontari.emergency.it

Gruppo di Foggia
340 83 45 082
foggia@volontari.emergency.it

Gruppo del Salento (LE)
348 91 92 809
salento@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle d'Itria (TA)
329 77 30 651 / 329 66 58 408
valleditria@volontari.emergency.it

SARDEGNA

Gruppo di Cagliari
388 56 12 383
cagliari@volontari.emergency.it

Gruppo di Nuoro
346 31 39 100
nuoro@volontari.emergency.it

Gruppo di Budoni (NU)
329 42 11 744 / 340 33 96 803
budoni@volontari.emergency.it

Gruppo della Maddalena (OT)
349 22 45 867
lamaddalena@volontari.emergency.it

Gruppo di Sassari
079 251 630 / 339 32 12 345
sassari@volontari.emergency.it

Gruppo di Alghero (SS)
347 91 51 986
alghero@volontari.emergency.it

Gruppo di Serrenti (VS)
328 67 64 872
serrenti@volontari.emergency.it

Gruppo Tonara-Barbagia-Mandrolisai (NU)
333 71 83 712
barbagia-mandrolisai@volontari.emergency.it

Gruppo di Agrigento
349 71 96 468
agrigento@volontari.emergency.it

Gruppo di Palermo
338 37 05 981 / 328 90 13 860
palermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Caltanissetta
348 86 05 868
caltanissetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Catania
339 86 42 142 / 339 40 28 577
catania@volontari.emergency.it

Gruppo di Enna
328/8364244
enna@volontari.emergency.it

Gruppo di Piazza Armerina
333 99 98 642
piazzarmerina@volontari.emergency.it

Gruppo di Messina
090 67 45 78 / 348 33 07 495
messina@volontari.emergency.it

Gruppo di Vittoria (RG)
338 13 03 373
vittoria@volontari.emergency.it

Gruppo di Siracusa
349 05 87 122
siracusa@volontari.emergency.it

Gruppo di Trapani
0923 53 91 24 / 347 99 60 368
trapani@volontari.emergency.it

Gruppo di Pozzallo
366 26 17 964 / 339 41 03 473
pozzeallo@volontari.emergency.it

TOSCANA

Gruppo di Firenze
366 81 86 654
firenze@volontari.emergency.it

Gruppo di Empoli (FI)
347 84 96 940
empoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto F.no e Calenzano (FI)
340 05 21 604
sestofiorentino@volontari.emergency.it

Gruppo di Arezzo
333 80 26 711
arezzo@volontari.emergency.it

Gruppo Maremma
331 12 28 213 / 331 82 07 483
maremma@volontari.emergency.it

Gruppo di Manciano GR
339 81 70 700 / 348 77 98 331
manciano@volontari.emergency.it

Gruppo di Livorno
338 97 95 921 / 377 22 93 212
livorno@volontari.emergency.it

Gruppo di Costa degli Etruschi
340 71 23 665
costadeglietruschi@volontari.emergency.it

Gruppo di Lucca
328 06 56 258 / 328 00 30 974
lucca@volontari.emergency.it

Gruppo della Versilia (LU)
328 20 62 473
versilia@volontari.emergency.it

Gruppo di Massa Carrara
349 83 54 617
massacarrara@volontari.emergency.it

Gruppo di Pisa
345 77 68 041
pisa@volontari.emergency.it

Gruppo di Volterra (PI)
349 88 21 421
volterra@volontari.emergency.it

Gruppo di Pistoia
333 33 12 230
pistoia@volontari.emergency.it

Gruppo di Prato
333 40 54 916
prato@volontari.emergency.it

Gruppo di Siena
333 66 96 973
siena@volontari.emergency.it

Gruppo di Monteamiatas
348 42 10 872
monteamiatas@volontari.emergency.it

TRENTINO ALTO ADIGE

Gruppo di Trento
340 30 35 203
trento@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Alto Garda (TN)
348 99 25 513
altogarda@volontari.emergency.it

Gruppo di Fiemme e Fassa (TN)
349 80 42 968
fiemme-fassa@volontari.emergency.it

Gruppo delle Giudicarie (TN)
328 40 25 330
giudicarie@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovereto (TN)
339 12 42 484
rovereto@volontari.emergency.it

Gruppo di Bolzano
339 69 36 469
bolzano@volontari.emergency.it

UMBRIA

Gruppo di Perugia
329 97 85 186
perugia@volontari.emergency.it

Gruppo di Città di Castello (PG)
347 12 19 021
cittadicastello@volontari.emergency.it

Gruppo di Foligno (PG)
347 69 33 216 / 340 23 41 989
foligno@volontari.emergency.it

Gruppo di Terni
339 76 44 365
terni@volontari.emergency.it

VALLE D'AOSTA

Gruppo di Aosta
333 47 30 647
aosta@volontari.emergency.it

VENETO

Gruppo di Venezia
349 26 26 756
venezias@volontari.emergency.it

Gruppo del Miranese (VE)
333 27 37 789
miranese@volontari.emergency.it

Gruppo di Riviera del Brenta (VE)
320 08 03 267
rivieradelbrenta@volontari.emergency.it

Gruppo del Veneto Orientale (VE)
335 72 77 849 / fax 0421 560 994
venetorientale@volontari.emergency.it

Gruppo di Belluno
335 80 14 325
belluno@volontari.emergency.it

Gruppo di Padova
328 00 28 086 / 328 13 84 505
padova@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovigo
331 11 24 828
rovigo@volontari.emergency.it

Gruppo di Treviso
340 46 79 669 / 320 75 37 965
treviso@volontari.emergency.it

Gruppo di Verona
349 68 93 334
verona@volontari.emergency.it

Gruppo di Vicenza
348 72 04 865
vicenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Thiene e Schio (VI)
349 15 43 529
thiene-schio@volontari.emergency.it

SVIZZERA

Gruppo del Canton Ticino
0041 787 122 941
0041 786 051 131
emergency-ticino@bluewin.ch

EMERGENCY interviene nelle scuole con progetti di informazione e sensibilizzazione basati sulla sua esperienza umanitaria.

Per informazioni e prenotazioni scrivi a **scuola@emergency.it** o contatta il gruppo territoriale più vicino.

COORDINAMENTO VOLONTARI MILANO
T 02 881 881 - **volontari.milano@emergency.it**

COORDINAMENTO VOLONTARI ROMA
T 06 68 81 51 - **volontari.roma@emergency.it**



CENTRO CHIRURGICO DI KABUL, AFGHANISTAN.

**Marida ha 8 anni ed è stata ferita
in un bombardamento. Giorgia è
infermiera e l'assiste prima
che entri in sala operatoria.**

**Marida e Giorgia si trovano a 5.000 km
da te, ma tu puoi fare qualcosa: con una
donazione ricorrente garantisci cure a
chi ne ha bisogno e stai al fianco dei
nostri medici e dei nostri infermieri.**

Fai la tua parte. Stai con Emergency.

Vai su www.staiconemergency.it/subito
per scoprire come si fa.

